

Violento e costruito su effetti speciali ripetuti fino alla nausea: come ha fatto «Interceptor II», il film lanciato con clamore, ad essere accolto come un capolavoro? «I predatori dell'arca» insegnano: anche le più sfrenate avventure hanno bisogno di una trama

Brutto, noioso Max Mad

Devo confessare che non andavo al cinema da molto tempo, per ragioni mie private e di lavoro. So che l'indolenza sarebbe meglio tenerla, per evitare il risollino del cinefilo e il compimento del più; ma il dato è reale e credo di doverlo dichiarare. Varii anche spendere due parole sul locale in cui sono entrato; che è tra i primi di Bologna, la mia città, grande e centralissimo, sistemato su piazza e galleria con le poltroncine di velluto rosso un poco spiate, e con quell'aria anonima di un luogo di

passaggio lavato, illavato e aereato con qualche spruzzata di deodorante. Sedute, ci saranno state non più di venti persone, mentre già nell'atrio la cassiera mi era parsa quasi sperduta e il controllore, stravaccato su una balaustra di legno col giornale scolorito davanti, sembrava in bilico tra una imminente imprecazione da lettura e il definitivo collasso da noia. Mi spiego questa sensazione di piccolo e insistito malessere (quasi una nausea appena accennata) col fatto che le cattedrali cinematografiche forse non sono più il luogo rassicurante e deplante per celebrare lo spettacolo dell'immagine in movimento.

D'altra parte, per quanto non so, le sette da cento o duecento posti sono, per le buone occasioni, quasi sempre inzeppate come un uovo e impediscono non solo di vedere e ascoltare ma il più delle volte, se non si ha tempo e premura di anticipare l'arrivo, perfino di entrare. Però non sembra di capire che il luogo del cinema (per il cinema) oggi non è più la sala cinematografica. Che altro, allora? Non lo so, naturalmente, e giro la considerazione ai dotti e agli intendenti del problema. Temo comunque anche questa volta di prendermi poche ma male parole.

Adesso mi riferisco al film, che era «Interceptor» (Guerriero della strada) verso cui ero stato dirottato, per la mia renite, da alcune notizie lette qua e là e da varie indicazioni più o meno brillanti. Mi attendevo uno sconosciuto di terrore e mi sono imbattuto in un tripudio di sugo di pomodoro che irrora una vicenda narrativa (anche solo la sua trama in controcine) memorizzata su schematismi standard archetipi neanche rinnovati. Comunque mi sentivo disposto a passare per buono anche questo se la metafora a cui ero rimandato e da cui ero continuamente trascinato fossero state rese ovvie dalla povertà dei mezzi o dalla semplicità ma astuta ricerca di una spettacolarità fine a se stessa.

Invece no. Il film era stato girato senza lecinare sugli effetti speciali e con un'aggiunta di sposto e proposto per elargire emozioni nuove o sensazioni ancora più accentuate. Non per nulla il regista aveva fatto, col film precedente di «Interceptor», cento milioni di dollari. Il riferimento generale a cui il tema rimandava è noto oppure ovvio, in questi tempi: passata la guerra atomica, non esiste più niente. Solo distese nude e crude di polvere e sole. Lì sopra c'è una certa nebulosità ed è nemico agli altri. Max il solitario protagonista, per ricevere un poco di benzina, si aggira a un gruppo che a un certo punto (che è un tesoro) con una autobotte vuol trasportarla altrove e perciò combatte contro un altro gruppo che lo circonda tenendo non solo di impedire di partire ma di sottrargli il carico.

Quelli della benzina sono i sopravvissuti da una catastrofe e conservano ancora qualche approssimativo principio umano? E quelli che stanno intorno a girare, vestiti di maschere e di cuoio, come antichi gladiatori o come personaggi ultimi del fumetto, sono i nuovi barbari che non hanno legge (resi forti proprio dalla morte del mondo) e morale e che intendono continuare a sopravvivere in un pianeta che tutto il polvere appare liscio come marmo e senza neanche un albero? Direi che capire, giustificare, prevedere non importa. Tutto il veduto è giocato nel termine di una violenta proposta mentre si consuma. Non c'è anticipo, non c'è seguito; è lì e basta.

Ma che, in questo senso e in questo modo, il cinema abbia portato a compimento qualsiasi possibilità di far del nuovo, lo deduco dal fatto che pur aggredendo con un continuo servizio di violenza rappresentata ormai non fa e non ci fa più impressione. Non perché siamo abituati a tutto, ma perché questo genere di racconto si è ormai abituato a tutto. Ripetitivo, propone un segno iconico sbiadito, senza più un contenuto deterrente o l'inquietudine della novità.

E una mia impressione, ma una svolta forse potrà venire quando si ricomincerà a

narrare, oltre che a far vedere. E sappiamo che la narrazione presuppone un'invenzione mai recitata su se stessa ma che si svolge insegnando il proprio segno, cioè modificandolo. Il linguaggio. Secondo me il nuovo fumetto sta indicando dall'alto questa strada. Si veda per esempio anche solo il nuovo capitolo del «Mercenario» di Segrelles; la faccia, gli occhi, la barba di Klaus l'alchimista; il volo nella zona dei grandi freddi; lo splendore rarefatto delle sequenze d'azione. Una completezza di e-

lementi coinvolgenti nel senso di una progressiva misura dentro alla sorpresa e alla storia in movimento.

E infatti non c'è sugo di pomodoro a ridere sulle ferite ma una mezza chiarezza trasalente, alle volte esaltata, che finisce per appoggiarsi anche sulle mani del lettore che guarda. Mentre Max, nel guerriero della strada, è un attore che recita — senza stralamento — fra ondità sentimentali sempre ripetute. Gli do cinque di voti.

Roberto Versari

Ed ecco che cosa ne pensano regista e attore protagonista

È un «western» mitologico. No, è solo spazzatura

In America e in Giappone regge da mesi nelle sale di prima visione, a Parigi (145 mila spettatori in soli due giorni all'uscita di Ferragosto) è diventato addirittura un «cult movie», una specie di emozione contagiosa, con file impressionanti davanti ai cinema, saggi sulle riviste e articoli sulle prime pagine di «Le Monde». Insomma, Mad Max superstar. «Han d'Islands in Harley-Davidson in un pianeta alla Burroughs», l'hanno definito alcuni critici d'oltreoceano, e giu a citare Wagner, il cavaliere Shane, gli studi sulla mitologia di Joseph Campbell, i disegni animati di Tex Avery, eccetera eccetera. Tutto lecito, naturalmente (il gioco delle citazioni è bello per questo); ma che ne pensi il regista George Miller, ex medico condotto, ex cineasta dilettante e recente acquisto della Spielberg-Factory?

«Mi piacerebbe — spiega — che «Interceptor» non fosse visto soltanto come una fantasy d'evazione. È fatto per divertire la gente, ovviamente, ma è anche un racconto mitologico. Max intraprende un lungo viaggio e impara qualcosa di se stesso che non conosceva. Potete paragonarlo, se vi va, ad un western — come dire? — «post-moderno», ma credo che questo tipo di storia sia stato narrato molte volte, da culture diverse. «Interceptor» è un ibrido; dentro c'è Hollywood, i samurai, i film di Sergio Leone, le tinte in faccia, i guerrieri della notte e la simbologia punk.

Diversa invece è invece Mel Gibson, il giovane attore protagonista che il pubblico italiano forse conosce per averlo visto negli «Anni spazzati» di Weir. «Mad Max? Certo, mi ha portato fortuna, ma mentirei se dicessi che lo amo. Per fortuna, non ho dovuto apprezzare troppe notti per imparare i dialoghi a memoria. Le battute erano così cretine che il problema stava nel recitare senza mettermi a ridere, e conservando per tutto il tempo quella grinta da giustiziere. Perché Max, più che una caricatura, è un «anti-carattere» che richiede uno stile specifico e una notevole dose di ironia. Il film è una serie di belle inquadrature con il mio volto in primo piano, meditando e assolutamente inesperto. Quanto alla violenza, non vedo proprio come possa essere presa sul serio. È talmente esagerata, ridicola, paradossale che finisce col diventare una gigantesca gag comica. È spazzatura cucinata con classe. Niente di più. E poi «Interceptor II» è molto meno sadico del primo: non è altro che un fumetto iperrealista per grandi e piccini. In ogni caso la lavorazione è stata incredibile. Giravamo a Broken Hill, una landa desolata nei pressi di una vecchia zona mineraria. Temperature di sabbia, rifornimenti difficili, clima torrido di giorno e gelido di notte. E che tortura quei costumi di cuoio e di lana... Adesso, però, è tempo di tornare a fare l'attore sul serio. Ma, se mi dovesse andar male, ho una via d'uscita. Potrei sempre farmi assumere come camionista da un'industria petrolifera, no?»

mi. an.

Questo poster a colori n. 410 può essere richiesto gratuitamente a: Hoechst Italia S.p.A. Servizio P.R. Piazza Stefano Turr. 5 - 20149 Milano

Connery torna 007 Cominciate le riprese in Francia

CAP FERRAT — Sono cominciate sulla Costa Azzurra le riprese di «Never say, never again» (Mai dire mai), il nuovo film di James Bond di cui il protagonista Sean Connery. Dopo cinque settimane di riprese in Costa Azzurra la troupe partirà per le Bahamas dove rimarrà due settimane prima di tornare a Londra per girare gli interni. Accanto a Sean Connery, saranno Max Von Sydow, Klaus Maria Brandauer («Nephtis») e Barbara Carrera.

Il regista Irvin Kershner, che ha recentemente diretto «L'impero colpisce ancora», avrà come direttore della fotografia Douglas Slocombe e come scenografo Phillip Harrison («Atmosfera zero») e come supervisore artistico Les Dilley. I diritti di distribuzione per l'Italia sono stati acquistati dal Cidif.

Arte: a Parigi la «Biennale dei Giovani»

PARIGI — Il 2 ottobre al Musée d'Art Moderne di Parigi si aprirà la «XII Biennale dei Giovani», un appuntamento internazionale di artisti di molti paesi diventato negli anni troppo abitudinario e vincolato alle scelte e alle promozioni del mercato. Quest'anno partecipano artisti di circa quaranta paesi. L'Italia è rappresentata, nella sezione delle arti plastiche, da Dessi, Fortunati, Galliani, Jori, Levini, Manoli e Manali. Il «clima» internazionale va cambiando: da tempo gran ritorno della pittura dipinta, riciclaggio della tradizione e delle tecniche antiche e consolidate, recupero dei più diversi «genius loci», nuovi lanci del mercato. È il clima del postmoderno che si sviluppa su una crisi economica diffusa e su una gestione delle istituzioni artistiche pubbliche sempre più verticistiche e pesantemente indirizzate dai grandi sponsor. La ricerca dei giovani, insomma, rischia di essere più imbrigliata che mai e con pochissimo fiutare per affacciarsi. C'è molta curiosità per questa Biennale di Parigi: evidenza di una situazione già addomesticata e sponsorizzata o filtro, nonostante tutto, di ricerche davvero nuove e vitali?

Di scena

Quei moderni versi di «Saul» riletti duecento anni dopo

SAUL, di Vittorio Alfieri. Regia di Renzo Giovampietro. Scene e costumi di Uberto Bertacca. Musiche di Arturo Anneschino. Azioni mimiche di Renzo Giovampietro, Stefano Tamburini, Gisella Bein, Amerigo Fontani, Rinaldo Clementi, Pino Michienzi. Roma, Teatro Valle.

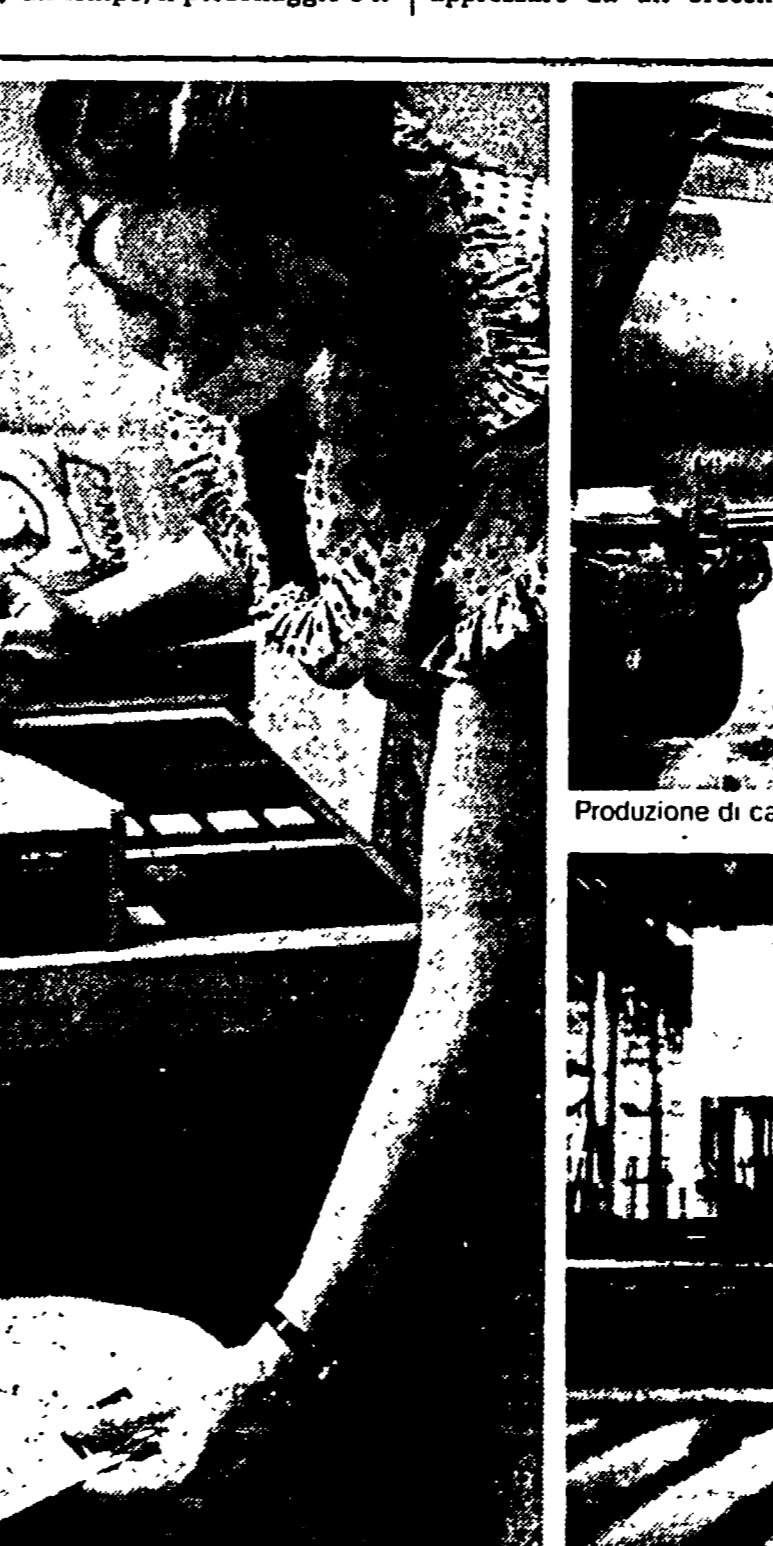
Dramma della solitudine e della vecchiaia: ecco il capolavoro alterferiano, come ce lo ripropone Renzo Giovampietro, cogliendo anche lo spunto del bicentenario dell'opera, composta proprio a Roma nel 1782. La «sovrantità» che il biblico monarca sente sfuggirgli è qui, prima di tutto o in definitiva, quella del padre, del capofamiglia, di qualsiasi uomo cui la legge inesorabile degli anni ordina di lasciare ad altri il potere domestico, in ciò prefigurando già il commiato dalla vita stessa.

Tragedia da camera, dunque, anche se gli ampi tentaggi, il dipinto fondale simulante un cielo annuvolato, il trono di Saul guardato da statue leonine, i costumi neoclassici o baroccheggianti danno un riscontro immaginario alla dismisura, all'iperbole della situazione, specchio dell'invasamento dal quale erano posseduti, e un tempo, il personaggio e il

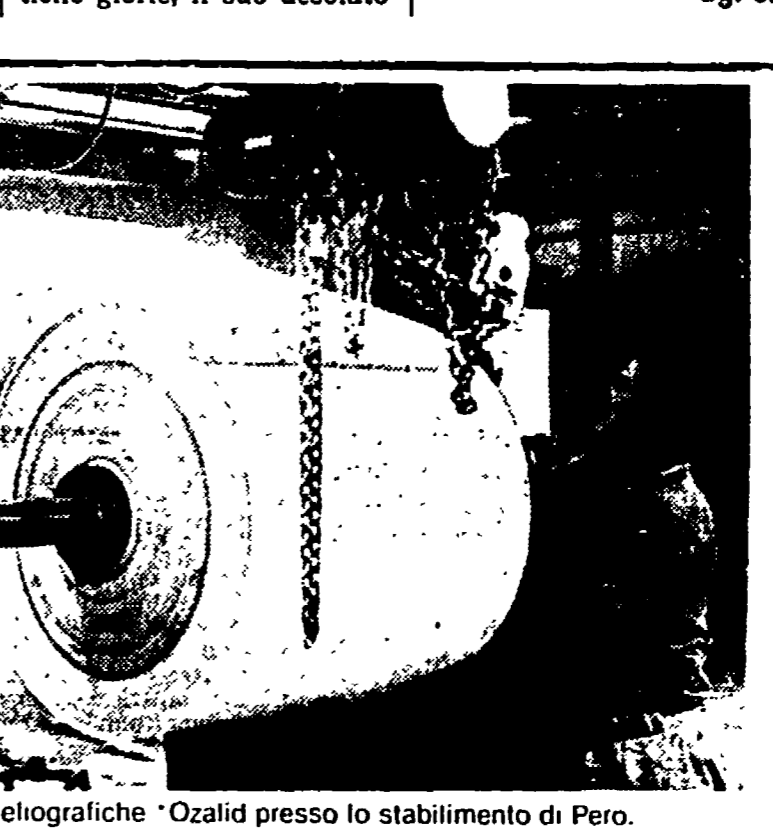
suo autore. Ma in questo quadro, poi, quasi per contrasto, la poesia di Alfieri ritrova la sua radice lirica, il suo stampo umano, una sua cadenza — come dire? — prossima, e amichevole, che si ricarichi di una tensione espressiva e comunicativa, suggerendo a loro volta il gesto sobrio, il movimento giusto e necessario.

Giovampietro crede, e non da oggi, nel verso a teatro: certo, quello dell'Astigliano è tra i più irti di pericoli, ma che lo si possa far ascoltare e apprezzare da un orecchio moderno sembra il più impudicamente dimostrato dallo spettacolo attuale. Si direbbe che basti aver fiducia nelle parole, perché anche le più desuete si ricarichino di una tensione espressiva e comunicativa, suggerendo a loro volta il gesto sobrio, il movimento giusto e necessario.

Così, l'attore plasma attraverso il linguaggio la figura del protagonista, la sua eroica pazzia memore di antiche glorie, il suo desolato



Ricetrasmittitore Telefax della Kalle Infotec per la trasmissione di disegni e documenti a mezzo telefono



Produzione di carte eliografiche «Ozalid» presso lo stabilimento di Pero.



Trattamento galvanico di lastre per stampa offset presso lo stabilimento di Voltarghe (Verona) della I.M.G. S.p.A. - Industria Materiali Grafici.

Diffondere le idee, facilitare il lavoro: un altro obiettivo della Hoechst Italia.



Comunicare, esigenze dell'uomo, questo è il nostro impegno

La reprografia ha segnato una tappa importante nello sviluppo dell'umanità, permettendo una più rapida diffusione della cultura e delle informazioni. La Hoechst, una delle maggiori industrie chimiche del mondo, è particolarmente attiva in Italia anche nel settore «reprografico». Nello stabilimento di Pero la Divisione Repro della Hoechst Italia produce la carta eliografica «Ozalid», ben nota per le molteplici utilizzazioni. I microfilm, le lastre «Ozalid» ed «Elfasol» della Kalle, le fotocopiatrici e i ricetrasmittitori Kalle Infotec, sono tutti strumenti indispensabili per chi voglia ottenere, nei rispettivi settori, i migliori risultati. Presso la I.M.G. - Industria Materiali Grafici S.p.A. si fabbricano tra l'altro le lastre «Arcrom P» e «Micros P», largamente conosciute ed apprezzate dagli operatori offset. L'intero settore reprografico si avvale dell'imponente struttura di ricerca della Hoechst, per la quale si spende annualmente nel mondo l'equivalente di oltre 500 miliardi di lire, con la collaborazione di ben 13.000 ricercatori che studiano e propongono le soluzioni più adatte ai vari problemi. Per un futuro degno d'essere vissuto.

Hoechst, soluzioni per l'uomo.

